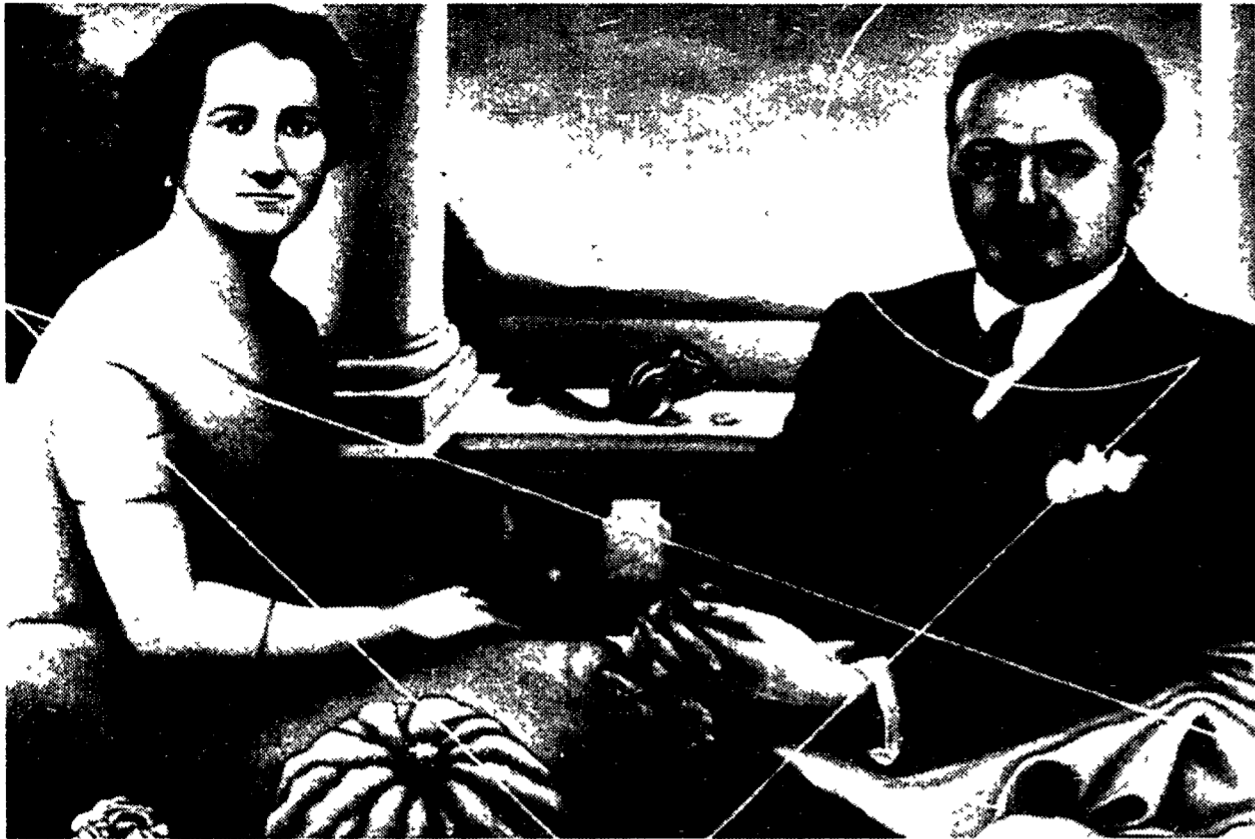


## FAMIGLIE/7. Tessuti per la casa dal 1920. Tutto è cominciato col lancio di una moneta



Rosa e Vincenzo Zucchi nel quadro dipinto dal nipote Andrea



Vincenzo Zucchi, il capostipite

## Zucchi... quando si ha stoffa

Hanno sbaragliato la concorrenza acquistando tutte le aziende di biancheria per la casa, ed oggi il gruppo Zucchi, un fatturato di 547 miliardi, non ha rivali in Italia, e anche in Europa. Tutto è iniziato con il lancio di una moneta in aria... Giordano Zucchi, oggi presidente della società, affiancò il padre quando aveva 18 anni, «all'inizio pulivo il magazzino, poi sono passato a tagliare le lenzuola». In azienda anche il fratello Manlio e quattro nipoti.

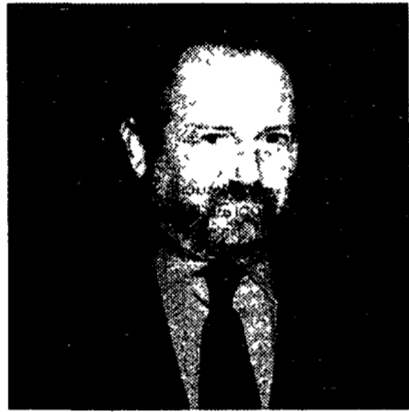
CINZIA ROMANO

IL lancio di una moneta in aria per affidare alla sorte la divisione dei due stabilimenti fra i due soci decisi a darsi addio. È stato così il destino a decidere che la tessitura di Casorezzo, a 20 chilometri ad ovest di Milano, sarebbe diventata la «capitale» dell'impero Zucchi, l'azienda leader nella produzione di biancheria per la casa. Capostipite della dinastia, Vincenzo Zucchi, classe 1892, pizzetto rigorosamente, mazziniano e repubblicano convinto. Una scelta politica quasi obbligata, respirata in casa da ragazzino, dal padre Giuseppe, garibaldino, che per il suo impegno a fianco dell'eroe dei due mondi, aveva ottenuto la licenza di tabaccheria a Roveleto di Cadeo, nel Piacentino. Ma Roveleto è terra di emigranti, e anche Vincenzo, a 14 anni, la lascia per raggiungere a Milano un fratello salumiere. Per Vincenzo inizia prestissimo il lavoro da operaio nell'azienda tessile di Carlo Minazzi. Il giovane Vincenzo di giorno lavoro e la sera si iscrive alla scuola professionale tessile di via

Santa Marta, a Milano. Impara il mestiere che deve però lasciare allo scoppio della prima guerra mondiale, dove presterà servizio nei bersaglieri. Quando ritornerà dalla guerra, nuovi impieghi sempre in aziende tessili e nel 1920 fonda la sua prima società la «Martinioli e Zucchi». Nel '24 sposa Rosa Minazzi, figlia del suo primo datore di lavoro.

Affari a gonfie vele

Gli affari vanno a gonfie vele e nel '27, cambio di socio (il nuovo partner è Crippa), e il progressivo acquisto di due stabilimenti. Ma nel '42, la decisione di mettersi in proprio: Vincenzo Zucchi e Crippa si affidano al lancio di una moneta per dividere stabilimenti e beni societari. A Vincenzo, appunto, tocca l'opificio di Casorezzo. La sua salute comincia però ad essere inferma, ed ha bisogno dell'aiuto di qualcuno dei suoi



Giordano Zucchi, presidente della Spa

quattro figli, tutti maschi. Ma il più grande Rolando, all'università fa ingegneria, studi difficili che non permettono distrazioni. Carlo, il secondogenito, vuole fare il medico (diventerà poi uno stimato chirurgo), Manlio, l'ultimogenito è troppo piccolo. Tocca così a Giordano, fresco di diploma liceale, affiancare il padre. Ha solo 18 anni quando entra in fabbrica, senza avere neanche il tempo di pensare e di domandarsi se nella sua vita vuole fare altro.

Giordano Zucchi, oggi 66enne presidente ed amministratore delegato della Zucchi spa, comincia dai gradini più bassi: «Il primo incarico era quello di spazzare il magazzino; poi il taglio in dritto-filo delle lenzuola; infine portare i colli agli spedizionieri e girare l'Italia con la valigia del campionario», ricorda Giordano Zucchi. Due anni di apprendistato duro, poi nel '48, il padre Vincenzo gli lascia la sua scrivania: deve assentarsi per un'operazione. Il giovane, che continua gli studi universitari in Scienze economiche e commerciali, se la cava egregiamente: quando il padre si riprenderà dal lavoro, ha la certezza, che la successione è pronta. Vincenzo Zucchi, lascerà l'azienda nel '53, e la vita nel '57. «Credo di aver conosciuto davvero mio padre quando sono entrato in azienda: stargli accanto, lavorare insieme, è stato per me importante. Un uomo di grande volontà ed ideali; aveva frequentato soltanto fino alla quinta elementare, ma scriveva in modo fantastico. E mi ha fatto capire che per fare l'imprenditore non serve essere geni, basta avere buon senso», spiega Giordano Zucchi, Cavaliere del lavoro del 1988.

Ad affiancare Giordano, nel '51 arriva il fratello ingegnere Rolando, che nel '78 lascerà l'azienda e l'Italia per il Paraguay. Ma il sangue non è acqua; dopo aver cominciato con la lavorazione del legno, ora è ritornato anche al tessile. Coltiva gelsi e produce seta,

vivendo nella foresta. Manlio, invece, il fratello più piccolo affianca Giordano; è amministratore delegato della Zucchi, e presidente della Bassetti, l'altro colosso di biancheria della casa acquistato nell'86. «Mio fratello Manlio è fantastico, divertente, saggio e concreto. Io continuo, forse, ad essere il referente esterno del gruppo, ma chi ci conosce bene si rende perfettamente conto del ruolo centrale di Manlio. Sì, io mi sento protetto da mio fratello. Prende lui il peso delle decisioni più importanti e della realizzazione che ne segue. Senza la sua presenza in azienda non avremmo potuto crescere per acquisizioni.

Le nuove acquisizioni

Negli anni '60 la Zucchi comincia, infatti, ad acquisire nuove aziende e produzioni: oltre alle lenzuola e tovaglie, si passa alle spugne. Oggi il gruppo comprende 27 società, 18 stabilimenti, circa 3.400 dipendenti, un migliaio di quali in Francia, con un fatturato di 547 miliardi, un utile netto di 8,5 miliardi e un patrimonio netto di 314 miliardi. Sono tra i primi a fare certificare i bilanci e accedere alla quotazione in borsa. Ormai in Italia, in Francia, ed anche in Europa, sono i più importanti produttori di biancheria da casa. I loro marchi, oltre alla Zucchi, sono Bassetti, Jalla, Eliolona, Jantzen, più le prestigiose griffe di biancheria - Valentino, Cardin, Dior, Saint Laurent, Cacharel, Hechtler. Lenzuola, tovaglie, spu-

gnone, costumi da bagno, piumini ed anche copridivano e tappeti.

«La nostra scelta è stata in fin dei conti banale: noi creiamo prodotti che danno alle donne la possibilità di rendere più calda ed accogliente la casa senza ricorrere ad architetti e tappezzerie. Ha mai provato a chiamare un tappezziere? Con i nostri prodotti la donna può farne a meno, può rinnovare la casa, dal divano alle tende, con poca spesa, facendo tutto da sola». Fra la Zucchi e la Bassetti c'è concorrenza. «Quando abbiamo acquistato la Bassetti abbiamo deciso di gestirla in modo completamente autonomo sia per quel che riguarda la creazione, la gestione del prodotto e l'organizzazione commerciale. Due marche vendono più di una, e i prodotti devono sempre essere diversi».

Gli Zucchi, continua a mantenere saldamente in mano il controllo della capogruppo, «anche se la famiglia in quanto tale non è mai stata coinvolta negli affari. L'osmosi famiglia-azienda, che spesso avviene in provincia, quando si vive intorno all'opificio, da noi non si è verificata. L'azienda è fuori, la vita della famiglia si svolge a Milano». Della terza generazione di Zucchi, nell'azienda lavorano tre figli di Carlo e un figlio di Manlio. I tre figli di Giordano (un quarto è scomparso giovanissimo per una grave malattia) hanno scelto altro: Luca insegna filosofia, Cino architettura al Politecnico, Andrea fa il pittore e per l'azienda ha cu-

Il 45esimo parallelo

Giordano Zucchi si lancia nell'elogio del 45 parallelo: «I popoli che vivono all'equatore hanno una gran gioia di vivere anche se sono disordinati e un pochino cialtroni; al nord invece è il trionfo del raziocinio, sono però cupi e privi di fantasia e gioia. La Pianura padana, corre lungo il 45 parallelo, appunto, e incontra il Mediterraneo, culla della civiltà, ed è quindi in grado di coniugare raziocinio e fantasia, efficienza e gioia di vivere». Si definisce un uomo attivo, «non conosco la noia, dalla vita intensa più che serena, con un unico rimpianto: «sono poco fantasioso». Il suo limite: la mancanza di memoria, «anche se questa carenza, che mi impedisce di cogliere i particolari, mi permette di vedere, forse, l'essenza delle cose».

E tra il seno e il faceto si presenta: «Sono il più grande esperto di comunicazione del pensiero». Così schematizza. La comunicazione avviene a tre livelli: la parola, il metamezzaggio, e il ticone. La prima forma di comunicazione può essere fallace; la parola può essere deformata e menzognera, giacché viene utilizzata e finalizzata all'obiettivo che vuol raggiungere chi parla; il metamezzaggio, (il linguaggio del volto, dell'espressione, dell'intonazione) aiuta a comprendere meglio cosa vuole davvero chi parla; ma la certezza arriva attraverso il ticone, la trasmissione del pensiero. «Io mi affido alla gestualità e al ticone per prendere tempo e capire meglio cosa vuole davvero da me l'interlocutore. Mettendolo sotto stress ed imbarazzandolo lievemente, lo aiuto a dire ciò che davvero si era ripromesso di raccontarmi».

Forse, proprio per questo, il Cavaliere del lavoro, esperto in ticone, ama gli scacchi: l'estate, a Portofino, il pomeriggio esce in piazzetta e la giornata finisce intorno alla scacchiera. Niente parole, ma gli sguardi e soprattutto le mosse sono i messaggi tra i due giocatori. E il pochissimo tempo lasciato libero dagli affari è dedicato ai nipoti, quattro, e due in arrivo. Adoro fare il nonno, forse perché con i miei figli sono riuscito a starci poco. Chissà, forse, involontariamente, scruta e si domanda se, nella quarta generazione ci sarà il «suo» erede per il gruppo Zucchi.

Era il terrore delle campagne bolognesi

## Preso dopo un anno di fughe Fine d'un Rambo senza nome

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

Come i soldati giapponesi che non si arresero mai trovando rifugio nella giungla, continuava la sua lotta per la vita come un selvaggio, armato di coltello e accetta e nutrendosi di animali e prodotti rubati. La sua «giungla» erano le affollatissime campagne della periferia bolognese, area metropolitana in cui parchi e quartieri inglobano qua e là boschi e aree coltivate. C'è voluta un'imponente caccia all'uomo per stanarlo, dopo gli innumerevoli esposti di abitanti della zona impauriti più che infastiditi da questo *enfant sauvage* dall'ana minacciosa che cercava le sue prede nei pollai e negli orti. Ora l'uomo, di circa 30 anni e di cui non è stato ancora possibile scoprire nome e nazionalità, è ricoverato in una clinica psichiatrica di Bologna in stato di fermo di

identificazione. Ma di filo da torcere ne ha dato, e parecchio, nel miglior stile del Rambo braccato.

Era quasi un anno che le forze dell'ordine, ma soprattutto i vigili urbani, erano periodicamente «informati» delle scorribande dell'uomo. Denunce su denunce: «Mi ha rubato i conigli», «Mi ha saccheggiato il pollaio», «Mi ha devastato l'orto». E non mancavano apparizioni in qualche modo enigmatiche. Un contadino, ad esempio, se l'era trovato di fronte all'improvviso, alto oltre un metro e 80, barbuto e armato di accetta. I due erano rimasti immobili, timorosi l'uno dell'altro, a guardarsi per oltre un quarto d'ora. Il contadino a quel punto aveva brandito il forcone mettendolo in fuga. Già tre volte infatti era stato avvistato dai vigili, scappando con la velocità di una lepre e arrivando a buttarsi in dir-

pi impressionanti. Una volta avevano tentato di catturarlo con l'aiuto di un elicottero, ma lui era riuscito a infilarsi in un campo di grano e dileguarsi; più o meno come Cary Grant nell'*Intrigo internazionale* di Hitchcock. I suoi nascondigli erano numerosi. In uno di questi, una capanna tra i rovi lungo il fiume Savena, hanno trovato un materasso, una griglia, un coniglio, una gallina sgozzata e trenta chili d'aglio, alimento evidentemente da lui privilegiato.

Ieri, i vigili hanno deciso di farla finita. Una ventina di uomini, aiutati da un paio di poliziotti, hanno ricevuto una segnalazione e immediatamente circondato la zona. Una battuta in grande stile come per il peggiore dei delinquenti. Lui si è dato alla fuga con la consueta velocità, ma stavolta i vigili erano pronti alla corsa e ben appostati. La caccia all'uomo è durata quasi due ore.

MOSCA

Kalashnikov, un nome che da solo evoca immagini di sangue, ricordi di guerra, che incute terrore. Ma il padre del famigerato fucile-mitragliatore ha un'anima talmente indifesa e mite che si stenta a credere che sia stato proprio lui ad armare mezzo mondo. Non ha pentimenti Mikhail Timofievic Kalashnikov, 75 anni, veterano di guerra, due volte eroe del lavoro socialista, inventore dell'arma prediletta dai professionisti del delitto. Ora una tranquillo vecchietto che pur non rinnegando nulla del suo passato quando parla del suo mestiere, si sentono affiorare dei dubbi. E forse sollecitato dalla drammatica situazione in cui versa il suo Paese paese confessa: «Mi piacerebbe progettare macchine agricole - ha detto alle «Izvestia» - quando vado in campagna e vedo una trebbiatrice rotta, sento una fitta al cuore: avremmo costruito trattori con la stessa perfezione delle armi, l'agricoltura non si troverebbe ora nelle condizioni penose in cui si trova».

Il sergente Kalashnikov, rimasto ferito nel 1941 e assegnato dopo la convalescenza a una fabbrica di armi di Izhevsk, capitale della repubblica autonoma dell'Udmurtia,

KALASHNIKOV

## «Se invece dei mitra avessi fatto trattori»

LUCREZIA LUCCHINI

Russia orientale, firmò il progetto del fucile nel 1946 e l'anno dopo cominciò la produzione di massa della nuova arma. Dalla fabbrica ne sono usciti finora vari modelli per un totale di 55 milioni di pezzi. Diffuso in 55 paesi di Asia, Africa, America Latina e Medio Oriente, il kalashnikov ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di decolonizzazione e di nascita del mondo contemporaneo. Dopo la morte della moglie, vive da solo in una casa di quattro stanze a Izhevsk. Il presidente Boris Ielstin ha firmato un decreto con cui gli ha assegnato una pensione speciale dieci volte più alta di quella normale, ben 200.000 rubli, pari a centomila lire italiane. L'inventore non gode di privilegi speciali, ha solo quelli che in Russia spettano di diritto agli in-

validi di guerra: acquisto di medicine con lo sconto, qualche pacco alimentare, e infine una vacanza garantita: un buon posto gratuito in una casa di riposo un mese all'anno. Fino a poco tempo fa non gli era permesso nessun viaggio all'estero perché ritenuto depositario di segreti militari e quindi ancora in grado di nuocere.

Recentemente è andato negli Stati Uniti su invito del collega e amico Stoner, anche lui impegnato in passato nella progettazione di armi, molto noto per aver inventato il fucile d'assalto «M-16», il componente del mitragliatore russo. Vista che probabilmente rimpiangerà di aver fatto, infatti Kalashnikov è rimasto stravolto vedendo che Stoner possiede un suo aereo personale e vive come un nababbo.

«A Dallas ben centoquarantagiomani hanno dato notizia del mio soggiorno nel Texas, ma io non avevo in tasca neanche i soldi per comprarmi un gelato, come potevo leggerli tutti? Figurarsi se potevo acquistare tutti quei giornali, dice con modestia. In effetti, Kalashnikov possedeva due macchine (una «Volga» e una «Uaz»), una dacia e una casa di quattro stanze, si nutre, ed è ritenuto in Russia, più che benestante. Ha persino il grado di colonnello in pensione. Anche su questo offre la sua versione dei fatti: «Sono stato promosso colonnello grazie alla stampa americana. Proprio così, nel 1969 i giornali statunitensi scrissero che un sergente sovietico aveva armato tutti i paesi del patto di Varsavia - racconta - così mi hanno promosso a tappe forzate fino a farmi diventare colonnello».

Sull'enciclopedia viene definito «dotto in scienze tecniche». Ancora Kalashnikov precisa: «Non ho la laurea», in realtà dopo che mi fu assegnato il premio Stalin, mi fu dato il titolo «ad honorem», conclude Kalashnikov difendendo fino all'ultimo l'immagine di anti-eroe, una sua ultima invenzione forse nel tentativo di mitigare la sinistra fama della creazione che porta il suo nome.